

KURT APPEL: CRISTIANESIMO E NUOVO UMANESIMO

# IL VANGELO, IL PAPA E I TEMPI POSTMODERNI

Il passaggio dalla modernità alla postmodernità è un tempo favorevole per l'annuncio cristiano, a patto che vengano abbandonati gli schemi rassicuranti, ma irrimediabilmente obsoleti, che hanno finora supportato l'agire ecclesiale. La finezza diagnostica di papa Francesco. L'illuminante testo del teologo e filosofo austriaco Kurt Appel.

Una grande paura arrivata senza preavviso ha colto di sorpresa i cittadini delle nostre società moderne. Il passaggio dalle forme moderne della convivenza civile a quelle postmoderne ha ingenerato la paura della fine di un sogno colmo di speranze. La fine di un incantesimo che mostrava il volto buono del futuro. In verità, i segnali dell'esaurirsi di un'epoca, quella moderna fondata su uno sviluppo lineare e progressivo con tutto ciò che una tale concezione trascinava dietro di sé, erano stati chiari ma inascoltati. Sembrava impossibile immaginare in quali forme avrebbe potuto compiersi il travaso delle società moderne europee in quelle postmoderne globali senza pagare un prezzo altissimo in termini di violenza e di inevitabile caos sociale. Lo smarrimento generale non trovava parole adeguate per esprimersi e la coscienza collettiva si limitava a coniare slogan, tra i quali quello della "perdita dei valori". Slogan ad alto contenuto nostalgico, e niente di più. Sul campo, tuttavia, sono rimasti molti problemi insoluti. Anzi, ne sono emersi di nuovi e in maniera inedita nella storia dell'umanità, non fosse che per la loro portata mondiale.

## Vino nuovo, otri nuovi

Una volta installate nel nuovo *ethos* postmoderno (una data convenzionale potrebbe essere quella dell'anno 1989) senza che si siano avverate le catastrofi preannunciate, le nostre società occidentali hanno tirato un sospiro di sollievo e hanno potuto concentrarsi con maggior lucidità in una diagnosi del tempo presente. Abbiamo capito, per esempio, che uno dei tratti caratteristici della contemporaneità, l'individualismo, non andava semplicemente affrontato di petto, nello stile del muro contro muro, in quanto questa nuova emergenza aveva in sé i tratti di una radicalità che indicava chiaramente un impossibile ritorno all'indietro. E quindi condannava già in partenza all'insuccesso ogni tentativo in quella direzione. Mantenersi all'interno di una logica reazionaria significava perciò esporsi pericolosamente sul terreno dell'irrelevanza sociale.

Molti organismi con una solida strutturazione istituzionale, Chiesa cattolica compresa, hanno vissuto, e stanno ancora vivendo, le enormi difficoltà di cercare forme di comunicazione idonee al tempo attuale: un processo, questo, che implica una costante ripresa e riformulazione del proprio patrimonio storico e culturale e una maggiore snellezza istituzionale. Questo processo la Chiesa cattolica lo conosce bene, perché i vangeli sinottici glielo hanno consegnato nella forma più chiara e concisa: il vino nuovo si versa in otri nuovi!

La logica di base di questo dettato evangelico è sostanzialmente molto semplice: un messaggio è tale se ha un destinatario. Così pure una proposta di senso, come è la proposta della fede. Quindi, il minimo che si chiede a una tale proposta è che sia comprensibile al destinatario. Che lo intercetti nei suoi vissuti effettivi con la qualità di una domanda capace di suscitare una risposta. In tempi di individualismo come i nostri, la domanda dev'essere all'altezza non più soltanto del gruppo ma in modo particolare del singolo. È la singola persona con la sua storia e la sua biografia che deve sentirsi toccata da una parola che è rivolta proprio a lei. Altrimenti, alla domanda, anche se dottrinalmente impeccabile, non potrà seguire alcuna risposta.

L'uomo delle società contemporanee conduce un'esistenza quotidiana che attraversa spesso ambiti assai diversi tra loro, con una rapidità che non dà respiro. E divora energie immense. Le nostre giornate si chiudono dentro uno sfinimento che solo in parte è il risultato della fatica del lavoro e dei nostri spostamenti obbligati, ma più in profondità è il sentimento angoscioso dell'impresa impossibile di ricomporre in unità il nostro frammentato quotidiano. È questo il paradosso dell'uomo contem-

poraneo: da un lato, egli rifiuta categoricamente che altri decidano al posto suo quale senso dare alla vita; nessun altro che se stesso può avanzare questo diritto; dall'altro lato, il senso emerge solamente come risultato di un processo di unificazione, cioè dalla capacità di legare insieme i frammenti di un vissuto effettivo affinché non rimanga confinato all'interno di compartimenti stagni.

Questo è il cuore del paradosso: la sapienza, che la nostra civiltà mette in circolo per ricomporre questa frammentarietà ai fini dell'emergenza del senso dell'esistenza, è di un livello incredibilmente insufficiente. Dato che manchiamo di strumenti culturalmente adeguati – paradosso dei paradossi in epoca di pervasività psicoanalitica –, al nostro io più profondo, alla nostra coscienza, non arriva quell'*humus* che nutre di senso la speranza. Si rimanda, il più delle volte inconsciamente, al giorno dopo e al giorno dopo ancora. Siamo perciò stanchi in continuazione ed esposti a depressioni da sfilacciamento. Sfibrati.

È proprio in questo punto preciso dello sfilacciamento di un io che chiede disperatamente una ricomposizione dei frammenti e invoca relazioni capaci di generare un vivere buono, che la sapienza delle narrazioni evangeliche mostra una sua peculiarità. Vi è una dimensione del vangelo che è più efficace nella postmodernità di quanto lo siano forme istituzionali riconosciute e un pensiero forte. È la dimensione narrativa di quei testi, unici tra tutti gli scritti biblici, che racconta cosa accade tra Gesù e coloro che incrociano il suo cammino. Si tratta spesso di persone escluse dai rapporti vitali, malate, schiacciate dal peso dell'esistenza, uomini e donne senza futuro.

Quello che i testi evangelici evidenziano è che viene messa in circolo una energia di vita (*dynamis*) che ridona forza e dignità umana a coloro che si sentono dire da Gesù «vai, la tua fede ti ha salvato». Si tratta di una modalità magnifica, quella del Nazareno, di far prendere coscienza, a coloro che lo incontrano, dei tesori di cui ciascuno è portatore, tesori spesso sepolti sotto gli strati sedimentati dell'affanno del vivere. È il coraggio di esistere, un autentico atto di credito nei confronti della vita, da intendere come il livello primo, fondamentale, dell'accesso alla fede. Senza questo atto di fiducia radicale, la vita si ammala e muore. Perciò, l'accesso alla fede non si associa ad una uscita dalla propria umanità, ma coincide, al contrario, con un suo maggiore radicamento.

Questo nostro tempo ci sta offrendo una magnifica opportunità, la possibilità di declinare in forma rinnovata i grandi discorsi ontologici sulle verità eterne e immutabili che sostanziano il catechismo della Chiesa cattolica, a partire da una nuova sensibilità antropologica. Verso cui la cultura postmoderna, meno trionfalistica della precedente, mostra una grande apertura. È su questo livello-base di una fede originaria nella vita che Gesù opera i miracoli di Galilea. Non importa se la maggior parte di coloro che hanno incrociato il cammino di Gesù poi riprende la propria strada: quell'incontro, fatto, ha cambiato la loro vita e segnato la loro storia.

## Diagnosi e terapia di papa Francesco

Papa Francesco sta dimostrando, con la sua attività pastorale, una finezza diagnostica dei tempi postmoderni decisamente impressionante. La lucidità del papa venuto dalla fine del mondo traduce un sapere teologico di prim'ordine che molti pensatori, nati e cresciuti nell'acquario della cultura occidentale, neanche riescono a intravedere. E quindi non capiscono papa Francesco, oppure hanno deciso di non decidere assumendo la postura intellettuale pensosa che riesce solo a partorire un timido "sì, però", tanto fastidioso quanto assolutamente impreparato e anacronistico data l'urgenza dei tempi.

Le parole e i gesti di papa Francesco hanno reso evidente, giorno dopo giorno, un preciso programma teologico e pastorale imperniato sulla gioia del Vangelo che riempie il cuore e la vita intera di coloro che incontrano Gesù (EG 1) e sulla misericordia come annuncio del volto più autentico dell'Abbà-Dio. Un fine lavoro teologico che libera Dio dalle tante maschere che noi gli abbiamo costruito: da quelle che vanno sotto la cifra di un Dio giudice giusto a quelle legate a tutte le parole incomprensibili che abbiamo inventato con il prefisso *onni*.

Così intesa, la misericordia può generare stili nuovi di pratica pastorale consapevoli dell'urgenza dell'ora attuale e non va quindi confusa con un blando atteggiamento rinunciatario. Essere invece dei pionieri e aprire vie nuove: il coraggio che infonde in questa direzione papa Francesco ha tratti molto simili a quel credito accordato alla vita da parte di coloro che hanno incrociato il cammino di Gesù di cui danno testimonianza le narrazioni evangeliche.

«Non dobbiamo avere paura di lasciare gli "otri vecchi"» diceva papa Francesco rivolgendosi ai religiosi invitati a rinnovare abitudini e strutture che «riconosciamo non più rispondenti a quanto Dio ci chiede oggi per far avanzare il suo Regno nel mondo: le strutture che ci danno falsa protezione e che condizionano il dinamismo della carità; le abitudini che allontanano dal gregge a cui siamo stati inviati e ci impediscono di ascoltare il grido di quanti attendono la Buona Notizia di Gesù Cristo».

Papa Francesco sta dando concreta attuazione a quanto la Chiesa cattolica, negli anni del concilio Vaticano II, aveva già intuito e vissuto nell'esperienza spirituale – nel senso più alto e concreto del termine – dell'assise conciliare. Dopo gli anni di Paolo VI, è Francesco il primo papa che muove sicuro i suoi passi in quella direzione, dando corpo con tutto se stesso alle parole di Giovanni XXIII sul «carattere preminentemente pastorale» del magistero. Se molti ancora pensano che l'accentuazione conciliare della dimensione pastorale del magistero vada a scapito di altri capisaldi della forma dottrinale dell'identità cristiana, con papa Bergoglio vi è quanto basta per ricredersi: la forma pastorale in Francesco si sostanzia delle Scritture e ridona fiato alle prospettive ecumeniche e inter-religiose; stimola la riflessione dogmatica e il dialogo con la cultura.

Il quinto convegno ecclesiale del prossimo novembre sul tema del nuovo umanesimo e l'indizione del giubileo straordinario sulla misericordia che inizierà l'8 dicembre 2015 e si concluderà il 20 novembre 2016 sono una prova di quanto il cristianesimo possa ancora dare nel momento in cui esso si pensa a partire dal suo *programma evangelico*.

## Un tempo di trasformazioni inedite

La teologia di papa Francesco contiene una proposta che merita di essere scoperta e apprezzata. Un libro di recente pubblicazione presso le EDB del teologo e filosofo austriaco Kurt Appel, docente all'università di Vienna, merita alcune riflessioni in quanto, pur non essendo un libro su questo pontificato e nemmeno un testo di pura riflessione teologica, indica alcune vie al cristianesimo attuale che ci sembrano molto vicine alle intuizioni di Bergoglio.

«Si tratta dunque – dice Appel nel suo libro *Apprezzare la morte. Cristianesimo e nuovo umanesimo* – di mostrare che il contributo del cristianesimo a un nuovo umanesimo è nella fragile, spesso fungente, narrazione della genesi di uno sguardo rivolto alla fragilità, alla vulnerabilità, ma anche alla sensibilità e al sottrarsi dell'esistenza umana. La parola cristiana centrale, "misericordia", ne dà testimonianza» (p. 9).<sup>1</sup>

La diagnosi di Appel sul tempo presente è una delle più lucide in circolazione. Noi non siamo nel mezzo di una crisi che rappresenta un punto di squilibrio tra un equilibrio precedente e uno a venire: siamo nel pieno di un processo di trasformazioni che nulla hanno a che vedere con «gli scenari tradizionali della storia umana» (p. 8). Il carattere inedito di questo passaggio impone una ripresa e una nuova configurazione del cristianesimo tutto, che Appel svolge a partire dalla comprensione del tempo seguendo i racconti di creazione di Genesi: «proprio in rapporto a una giusta comprensione del tempo si deciderà chi sia Dio e chi sia l'uomo» (p. 17).

Sapienza biblica, riflessione filosofica e letteratura sono convocate a rapporto nelle loro qualità di pilastri vivi della cultura europea. Proprio lì dove il sornione Heidegger vedeva interrotti i suoi sentieri dopo aver attinto a man bassa dalla cultura cristiana senza il minimo scrupolo di un doveroso riconoscimento e una benché minima restituzione, Appel, al contrario, riconosce al cristianesimo la sua originaria correlazione tra ragione umanistica e fede teologica. È il racconto biblico che permette le giuste coordinate del discorso antropologico. Il giorno del sabato ci rende umani aprendo a un destino che non può compiersi se non attraverso la



nostra libertà. «Il "settimo giorno", nella sua dimensione filosofica, è quel supplemento, quello spazio di apertura, quel salto e quella trascendenza che sempre si sottrae e che, in quanto irrepresentabile, nessuna disciplina può afferrare» (p. 19).

Ciò che non è rappresentabile, ed è quindi segnato da una irriducibile fragilità, è ciò che, al tempo stesso, rende sensato tutto il resto. Appel si impegna in un va e vieni suggestivo tra le sapienze antiche e le forme di esistenza delle società contemporanee. Se la domenica, per esempio, è un tempo fragile perché irrepresentabile, il lettore può, da par suo, guidato da Appel, intuire alcune conclusioni proprio a partire dal tempo che stiamo vivendo, domenica compresa, soprattutto per i cristiani.

Con Hegel, e successivamente con Musil, si chiude la prima parte del libro. Tutte le contingenze emerse dal racconto biblico del paradiso riguardanti l'uomo e la donna e il loro rapporto con se stessi e con Dio vengono riprese dal filosofo tedesco nel pieno del clima della modernità. La rilettura di Appel della *Fenomenologia dello Spirito* rende giustizia dell'impetuoso e inarrestabile movimento di un pensiero sul quale si sono addensati il maggior numero di fraintendimenti che la storia della filosofia abbia mai conosciuto. Se la riduzione di Hegel alla staticità della triade tesi-antitesi-sintesi è già di per sé una sorta di macroscopico esempio di travisamento del pensiero hegeliano, ancor più grave è la conseguente svista dell'erranza dell'io (moderno) che cerca disperatamente casa. E in questo io hegeliano c'è dentro ciascuno di noi. Non vi erano dubbi, essendo Appel un lettore particolarmente sensibile al lascito hegeliano, che le sue pagine sul filosofo tedesco fossero di particolare freschezza e attualità.

## Il contributo del cristianesimo

Lasciamo al lettore il compito di farle proprie così come il resto del libro e la seconda parte dedicata alla preghiera, tematica definita da Appel come la questione teologica più difficile e fondamentale del nostro tempo (p. 73). Resta qui lo spazio sufficiente per dire che il libro di Appel costituisce una mirabile sintesi della cultura europea estremamente utile per i giorni convulsi che viviamo. Utile anche per capire un po' meglio la pertinenza delle aperture che papa Francesco sta offrendo non solo ai cristiani, ma a chiunque desideri impegnarsi per un futuro che non lascia più molto tempo a disposizione per disquisizioni brutalmente inattuali.

Da questo punto di vista ci sembra importante riportare le parole con le quali Appel chiude la prima parte del suo libro: «Questo è forse il contributo che il cristianesimo può offrire ai nostri giorni nella prospettiva di un nuovo umanesimo: dopo la fine delle grandi utopie, di fronte a un pericolo mondiale che oltrepassa tutti quelli affrontati finora e che viene velato dallo specchio impenetrabile dell'auto-riflessione mediatica e intellettuale che non rimandano a "niente", il cristianesimo deve iniziare a liberarsi dalle immagini mediatiche e astratte (ossia a "svalutarle"), così come dalle grandi parole ormai vuote che la teologia e la Chiesa (e la politica e le scienze) pronunciano come per automatismo (si trova troppo amore, troppa alterità e salvezza e troppo poca contingenza e gesti di misericordia). In connessione a questo, appare necessaria l'assimilazione di una cultura del contatto, della tangibilità, e la percezione della vulnerabilità degli esseri: quale destinazione avrebbe la Chiesa se non questa, ossia di essere intreccio e tessitura di tale tangibilità, come una "seconda pelle" universale, che viene festeggiata il settimo giorno come epilogo della creazione, in una festa che è preparata attraverso di lui?» (p. 70)

Il coraggio della Chiesa italiana di misurarsi sul tema di un nuovo umanesimo merita una lode e un incoraggiamento. È argomento non facile, in quanto impone grande acume diagnostico e coraggio propositivo. Ma rappresenta, al contempo, un'opportunità di rinnovamento che tocca da vicino la nostra cultura italiana e europea. Quel movimento formidabile che prese le mosse alcuni secoli fa dal clima effervescente di Firenze e che si diffuse in tutta Europa deve ora fare i conti con processi storici i cui sviluppi sono diventati incerti; con una concezione etico-culturale che rischia di ridurre l'umano a un episodio transitorio; con aggressioni selvagge al patrimonio ecologico.

Serve l'azzardo di un gesto alto, che non si risolva nella prassi assistenziale del fare qualcosa per gli altri, ma di rimettere in circolo le stesse energie testimoniate dalle narrazioni post-pasquali. Solo così all'annuncio del vangelo viene data la *chance* di coincidere con un rinverimento dell'umano comune.

Maurizio Rossi

<sup>1</sup> K. Appel, *Apprezzare la morte. Cristianesimo e nuovo umanesimo*, EDB, Bologna 2015, pp. 144, € 13,00.